

L'ALTRO: UNA PERSONA COMPLESSA

In genere si ha paura dell'altro, del "diverso", perché non lo si conosce. Se sapessimo che per produrre un chilo di miele un'ape deve percorrere centocinquanta chilometri (quasi quattro volte il giro del mondo), apprezzeremmo molto di più quel miele. Il botanico davanti all'erba *si commuove...* perché la conosce.

Favorire la conoscenza è fondamentale, anche perché è nel rapporto con gli altri che noi possiamo capire meglio noi stessi e costruire la nostra identità.

La conoscenza diventa qualcosa di più, però, quando riconosciamo nell'altro le nostre stesse difficoltà, i nostri stessi errori, slanci e sentimenti; quando cioè lo percepiamo come "persona complessa".

Questa complessità e questa similarità ci accomunano, generano empatia e abbattano stereotipi e pregiudizi. Riportare queste riflessioni all'altezza dei bambini, rendendole concrete e tangibili, è compito di chi tutti i giorni lavora con loro nella convinzione che il mondo nella sua vastità possa essere compreso soprattutto da chi ha potuto misurare se stesso e affinare i propri strumenti su un "universo a portata di mano".

Il percorso che mi accingo a descrivere chiama in causa anche altri temi che convergono in un'azione sinergica: il tema dei *diritti* dei bambini, del contrasto al bullismo, della *creatività*, dell'imparare a *vedere con occhi nuovi*, del valore della *sorpresa* che crea emozione e "apre" la mente.

Quando ho davanti ragazzi di 3^a 4^a e 5^a della scuola primaria, mi presento con una serie di candele tutte diverse per forma, colore e dimensione e le appoggio sul tavolo. Segue una serie di riflessioni tra me, in veste di animatore (**A**), e i ragazzi (**R**):

A – Come sono queste candele?

R – Sono tutte diverse!

A – È vero, sono proprio tutte diverse: alte, basse, gialle, rosse, blu, bianche, verdi, a forma di palla, di piramide, di cilindro... tutte diverse come gli esseri umani! Che sono alti, bassi, brutti, belli, giovani, vecchi, maschi, femmine, credenti, non credenti... ma adesso vi faccio una domanda più difficile: anche se sono così diverse, che cos'hanno di *uguale* queste candele?

R – Sono tutte candele!

A – Cioè sono tutte fatte di...

R – Di cera !

A – Allora c'è qualcosa di uguale tra loro! E qualcosa di uguale c'è anche negli esseri umani che, anche se sono tutti diversi, sono però tutti fatti di carne e di ossa. E se poi queste candele io le accendo... [*tempo trenta secondi e le ho effettivamente accese tutte*] che cosa notiamo nelle loro fiamme?

R – Che sono tutte dello stesso colore!

A – È vero! E, ancora una volta, assomigliano agli esseri umani che, anche se sono tutti diversi, hanno ancora qualcosa di uguale: hanno tutti gli stessi *diritti*. E i diritti che cosa sono? Sono i *bisogni più importanti*: il bisogno di essere amati, di crescere sani, di giocare, di conoscere... Naturalmente non ci sono solo i diritti, ci sono anche i doveri: *i diritti degli altri “diventano” i nostri doveri nei loro confronti* (se incontro una bambina che non ha niente da mangiare, anche se non sono suo padre, suo fratello, suo zio o suo nonno, io ho il *dovere* di aiutarla a nutrirsi perché altrimenti morirebbe). E allora i doveri che cosa sono? Sono le regole da rispettare. Dal rispetto dei diritti, nostri e degli altri, nasce la Pace. E nasce anche dal rispetto dei diritti di chi è *fisicamente o mentalmente svantaggiato*. Leggiamo questa filastrocca:

“Il pesciolino non sa volare ma batte tutti se deve nuotare! La grande quercia non può camminare ma fino al cielo ha saputo arrivare! E l’usignolo non è colorato ma se l’ascolti rimani incantato! Questo bambino non riesce a parlare... ma chi indovina che cosa sa fare?”¹

Il pesciolino non sa volare: dobbiamo prenderlo in giro perché lui non sa volare?

R – No! Perché anche se non sa volare però sa nuotare!

A – Voi non avete la patente. Io ce l’ho. Vi debbo prendere in giro perché voi non ce l’avete?

R – No! Perché anche se non abbiamo ancora la patente però sappiamo fare altre cose...

A – Vediamo allora quali cose sapete fare. Io conterò fino a dieci, in silenzio per non disturbarvi, mentre ognuno di voi chiuderà gli occhi e penserà a una cosa che sa fare. Al “dieci”, chi avrà pensato potrà alzare la mano. [*Molte le mani che si alzano e tante le cose che vengono riferite*].

A – Vi ringrazio per le cose che mi avete raccontato e che mi permettono di conoscervi meglio e di apprezzarvi anche di più, perché *per apprezzare* bisogna prima *conoscere*. Ma perché mi avete raccontato le cose che sapete fare?... Perché io ve le ho chieste! Io, cioè, mi sono sforzato di conoscervi meglio. Ci sono invece delle persone che non vogliono sforzarsi affatto per conoscere gli altri, però *li giudicano*. Li giudicano dall’aspetto che hanno, dal vestito, dalla faccia, dalla “facciata”, senza preoccuparsi di quello che c’è *dentro*, nei pensieri e nel cuore. Si comportano, cioè, come questi burattini.

[*Estraggo da una bustina quattro dischetti di cartoncino su ognuno dei quali ho disegnato occhi naso e bocca e a cui ho applicato un elastico: infilando il dito indice nell’elastico la testina viene sorretta mentre le altre dita fungono da braccia. Tre di questi “visi” hanno la pelle di colore rosato e li infilo su tre dita della mano sinistra, il quarto ha la pelle di colore verde e lo infilo sull’indice della mano destra. I tre*

¹ Marco Moschini, *Educare lo sguardo*, Edizioni Erickson, Trento, 2007, pagg. 36-37.

Burattini Rosati (BR) giocano a pallone tra loro mentre il Burattino Verde (BV), in disparte, li sta osservando]:

BV – Oh! Dei burattini che giocano! Adesso chiedo se posso giocare anch'io con loro... però... se quelli mi prendono in giro perché io ho la faccia verde?... È meglio che non lo chieda. [*Si allontana, poi si ferma a riflettere*] Però... se non lo chiedo... di sicuro non gioco! Allora lo chiedo [*fa qualche passo di avvicinamento*]... ma se poi mi prendono in giro mi viene da piangere... non so quello che devo fare... [*A questo punto come animatore intervengo e mi rivolgo ai ragazzi presenti in sala*]

A – C'è qualcuno di voi che pensa di sapere come potrebbe finire questa storia? [*Qualche mano si alza e vengono prospettati diversi finali tra i quali spicca, per mancanza di ipocrisia, alla richiesta di poter giocare fatta dal burattino, il netto rifiuto, da parte degli altri, per il colore della sua faccia. È proprio questo finale che vado subito a mettere in scena e a sviluppare come di seguito*].

BV – Burattini, scusate: posso giocare con voi, per favore?

BR – Chi? Tu? Con quella faccia verde? Ma vai a giocare con le lucertole! Vai! [*Il burattino si allontana visibilmente rattristato. Allora intervengo io rivolgendomi a lui*]:

A – Burattino!... Burattino aspetta!... E adesso dove vai?

BV – Andrò a casa...

A – E a casa cosa fai?

BV – Guarderò un po' la televisione...

A – Ma ti piace guardare la televisione?

BV – Mi sarebbe piaciuto di più giocare con loro...

A – Ma loro ti hanno chiesto quello che sai fare?

BV – No.

A – Ma c'è qualcosa che sai fare?

BV – Sì

A – E che cosa sai fare?

BV – Per esempio so trasformare una bottiglia in un razzo!

A – Cheee?! E ci puoi insegnare come si fa?...

BV – Certo! Si fa così... [*Prende una bottiglia vuota di plastica da mezzo litro, ci incolla tre alette in modo che la sostengano in posizione eretta, sostituisce il tappo di plastica con uno di sughero su cui infila un ago dotato di filettatura (di quelli per gonfiare i palloni da calcio), versa nella bottiglia un po' d'acqua (fino a ¼ della sua altezza), avvita l'ago al tubetto flessibile di una normale pompa per biciclette e, sistemato il razzo in posizione verticale sul pavimento, comincia a far entrare aria*]

*spingendola con la pompa all'interno della bottiglia. Dopo alcuni secondi il razzo parte lasciando tutti i presenti a bocca aperta*².

A – Senti un po', ma quei burattini che prima t'hanno mandato via, lo sapevano che sai fare queste cose?

BV – Non me l'hanno chiesto...

A – Allora andiamo a chiederglielo noi. [*Tiro fuori i tre burattini dalla busta in cui li avevo momentaneamente appoggiati, li infilo di nuovo sulle dita della mano sinistra e mi rivolgo a loro*] Scusate burattini, avete visto il razzo che lui ha fatto volare?

BR – No, perché noi stavamo dentro alla busta.

A – Però avete sentito...

BR – Sì...

A – E non vi sarebbe piaciuto vedere e imparare?

BR – Sì...

A – E perché non gliel'avete chiesto, prima, invece di prenderlo in giro?

BR – Non ci avevamo pensato...

A – Allora la volta prossima pensateci un po' di più. [*A conclusione della "sceneggiata" mi rivolgo ai presenti*]

A – Vedete, per quelli là, il burattino con la faccia verde era un burattino con la faccia verde e basta. Invece c'erano altre cose da scoprire di lui! Loro però quelle cose non le sapevano vedere... forse perché non c'è stato nessuno a insegnargliele... Allora non dobbiamo accontentarci di quello che vediamo "da fuori", perché dentro a ogni persona ci può essere qualcosa di sorprendente che da fuori non si vede! Ma allora come si fa per imparare a vedere le cose che da fuori non si vedono? Perché *non tutto quello che esiste si vede*: ci sono cose che esistono ma non si vedono: le stelle di giorno, per esempio, tu non le vedi ma loro ci sono.

Come si fa per imparare a "leggere" nei pensieri e nei cuori delle persone che ci stanno accanto senza dare importanza alla facciata e all'apparenza? Come si fa per "leggere dentro" (*intus legere = intelligere = diventare intelligenti*)?

C'è sempre un bambino che mi risponde: "Si chiede!" (che vuol dire "si parla", "si sta insieme", "si gioca insieme", "ci si conosce"). E questa è la risposta migliore.

Marco Moschini

www.marco-moschini.it

² Per maggiori dettagli: Marco Moschini, *Educare lo sguardo*, Edizioni Erickson, Trento, 2007, pag. 58.